

Reading *Ricordando Anna Bravo: donne e guerra, resistenza civile, nonviolenza.*

Materiali di supporto

Anna Bravo

Note biografiche

Anna Bravo, (1938-2019) , storica e docente universitaria , è vissuta e ha lavorato a Torino, dove ha insegnato Storia sociale.

Ha posto al centro delle sue ricerche la storia delle donne, la storia della deportazione , indagando in particolare il rapporto tra donne e guerra, resistenza armata e resistenza civile, cultura dei gruppi non omogenei; su questi temi ha partecipato a numerosi convegni nazionali e internazionali.

Ha fatto parte del comitato scientifico che ha diretto la raccolta delle storie di vita promossa dall'Aned (Associazione nazionale ex-deportati) del Piemonte; ha fatto parte della Società italiana delle storiche e dei comitati scientifici dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, della Fondazione Alexander Langer, dell'Istituto per la storia della Resistenza "Giorgio Agosti" e di altre istituzioni culturali.

Nel 2018 ha ricevuto il Premio nazionale nonviolenza dal Comune di Sansepolcro «per i suoi studi sulle donne, sull'impegno sociale da loro profuso, sulla resistenza armata e su quella nonviolenta, che hanno contribuito alla comprensione, progettazione, costruzione ed edificazione di una società solidale, nonviolenta e pacifica.»

Tra le opere più importanti:

La repubblica partigiana dell'Alto Monferrato, Torino, 1964

(con Daniele Jalla), La vita offesa, Angeli, Milano 1986;

Donne e uomini nelle guerre mondiali, Laterza, Roma-Bari 1991;

(con Daniele Jalla), Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia, Angeli, Milano 1994;

(con Anna Maria Bruzzone), In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945, Laterza, Roma-Bari 1995, 2000;

(con Lucetta Scaraffia), Donne del novecento, Liberal Libri, 1999;

(con Anna Foa e Lucetta Scaraffia), I fili della memoria. Uomini e donne nella storia, Laterza, Roma-Bari 2000;

(con Margherita Pelaja, Alessandra Pescarolo, Lucetta Scaraffia), Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea, Laterza, Roma-Bari 2001;

Il fotoromanzo, Il Mulino, Bologna 2003,

A colpi di cuore. Storie del sessantotto (Laterza 2008),

(con Federico Cereja) Intervista a primo Levi, ex deportato, Einaudi 2011

La conta dei salvati. Dalla Grande guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato, Laterza, 2013

Raccontare per la storia, Einaudi, 2014

Le mani di primo Levi. Due scritti, Zamorani, 2023 (postumo)

Per approfondire alcuni temi e concetti si propone una scelta antologica di testi significativi , tratti da alcuni dei suoi scritti più importanti.

Da: *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia. 1944-1993*, curato

con Daniele Jalla e pubblicato grazie alla collaborazione tra ANED e Consiglio regionale del Piemonte, compare una chiara messa in discussione dell'identificazione totale tra partigianato armato e resistenza:

Forse nessuno meglio di chi in Lager si è opposto senza armi, può cogliere l'elemento di ingiustizia implicito nelle posizioni che continuano a identificare partigianato e resistenza, quando è piuttosto di resistenza armata che si dovrebbe parlare, lasciando il sostantivo aperto ad altri significati. Non è formalismo; senza cancellare le distinzioni, l'aggettivo darebbe a ciascuno il suo: ai combattenti il blasone delle armi, ma non il monopolio della lotta e della fondazione democratica; a chi l'ha condivisa in forme diverse lo statuto di resistente non per promozione, ma per diritto (pag. 31)

Dalla voce "Resistenza civile" in Dizionario della Resistenza, a cura di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura), 2 voll., Einaudi, 2000-2001:

IV. Il concetto di resistenza civile Usato in precedenza episodicamente e senza un forte statuto storiografico, questo concetto e' stato messo a punto alla fine degli anni ottanta dal francese Jacques Semelin, storico di formazione psicosociologica e militante della nonviolenza. Per Semelin (1993), la resistenza civile si identifica nelle iniziative conflittuali disarmate delle istituzioni politiche, professionali, religiose, o delle popolazioni, o di entrambe; e rappresenta la risposta specifica della societa' civile contro il dominio che il nazismo pretende di esercitare sulla sua vita e sulle sue strutture. Una collocazione di primo piano ha naturalmente il sostegno alla lotta armata, ma il fatto nuovo e' che vengono assegnati un nome e una rilevanza inedita alle pratiche dell'autodifesa sociale, di cui l'autore offre una ricca casistica relativa al centro e nord Europa. Si va dai grandi scioperi minerari francesi e belgi del maggio-giugno 1941 contro il crollo dei livelli di vita, al rifiuto di aderire a qualsiasi associazione nazificata da parte di insegnanti, medici, funzionari e altri gruppi, compresi gli sportivi, che in Norvegia con il blocco di ogni attivita' agonistica contribuiscono ad aprire gli occhi a molti giovani; dalle denunce pubbliche di alcune Chiese nazionali alle lotte della primavera-estate '43 in Francia e Paesi Bassi contro la deportazione in Germania di centinaia di migliaia di lavoratori/trici, alla meravigliosa mobilitazione del popolo danese, che nell'ottobre '43 riesce a portare in salvo in Svezia la grandissima maggioranza dei "suoi" ebrei. Consapevole di muoversi su un terreno delicato, Semelin fissa chiaramente alcuni punti: la resistenza civile non e' in competizione con la lotta armata, non ricomprende qualsiasi atteggiamento conflittuale ma solo quelli dotati di un'intenzione o di una funzione antinazista, non equivale automaticamente a lotta nonviolenta, e quest'ultima non e' un dogma da seguire in qualsiasi contesto. Ma e' altrettanto fermo nel rivendicare la matrice comune a queste lotte e la loro autonomia, e nel confutare le interpretazione che le riducono ad appendici del movimento partigiano; proprio per questo, le analizza nei primi anni dell'occupazione, quando l'aspetto armato era ancora assente o in nuce, e insiste sulla necessita' di valutarne le differenze alla luce delle specificita' nazionali e di fase, come il tipo di collaborazione praticato dai governi, le tradizioni locali, le modalita' della politica nazista, la coesione sociale preesistente, vale a dire il grado di riconoscimento nelle istituzioni e i sentimenti di appartenenza alla collettivita'. Due obiettivi gli stanno soprattutto a cuore: "demilitarizzare" la resistenza, mostrando che si puo' lottare efficacemente in molti altri modi e su moltissimi terreni; indicare nella societa' il luogo di un antagonismo non interamente ricomprensibile e rappresentabile dalla lotta armata, facendo dei cittadini e dei gruppi sociali non i comprimari ma i protagonisti, portatori di obiettivi propri anziche' cassa di risonanza dello scontro partigiani/nazisti. Si offre in questo modo un solido terreno di unita' a grandi lotte, comportamenti sparsi e a volte dati per scontati, episodi altamente creativi - e' cosi' ad esempio per i momenti di resistenza vissuti nella situazione estrema del Lager con la creazione di strutture politiche clandestine e piu' spesso attraverso lo sforzo di contrastare l'esperimento di controllo totale dei comportamenti perseguito dall'ideologia concentrazionaria. Per quanto riguarda l'Italia, trovano identita' e visibilita' innanzitutto i nostri deportati/e, gli Imi, ma

anche molti soggetti impreveduti: come quegli impiegati/e pubblici che all'indomani dell'8 settembre riempiono centinaia di fogli di via con i nomi degli sbandati, per farli viaggiare verso casa come se fossero in regolare licenza (Ferrandi 1994); o quei dipendenti comunali romani che, ben prima di essere coordinati dal Cln, organizzano un ingegnoso sistema per procurare ai ricercati una "regolare" falsa identità, scegliendo per il domicilio edifici bombardati e evacuati, per il luogo di provenienza irraggiungibili comuni a sud del fronte, per gli stati di famiglia numeri d'ordine di serie anteguerra; e, ancora, quei loro colleghi/e che insieme agli sterratori del Verano disseppelliscono le bare dei fucilati cui i nazisti vietano di apporre segni di riconoscimento, le aprono, prendono nota delle ferite, dei tratti fisici, dei vestiti, e le contrassegnano perché possano essere identificate in futuro (Lunadei 1996). Per descrivere la parte avuta dalle donne in questa guerra, il concetto di resistenza civile è uno sfondo propizio. Lo è per la loro amplissima partecipazione; per gli strumenti, che sono quelli comunemente associati al femminile, resi più visibili dall'assenza delle armi; per i contenuti, che mostrano come fra tedeschi/fascisti e strati di popolazione esista un contenzioso su temi cruciali dell'esistenza collettiva e pertinenti ai ruoli e all'esperienza delle donne, per esempio il diritto a condizioni vitali minime, l'atteggiamento dei militari verso i civili, la tutela dei più deboli, il rispetto dovuto ai morti, i limiti che il conflitto non deve oltrepassare. Lo è anche per le motivazioni, dove non si stabiliscono gerarchie fra quelle politiche e quelle di altra natura, che del resto non affiorerebbero senza un precedente disconoscimento della legalità fascista e senza l'individuazione almeno embrionale di una legittimità altra. Lo è soprattutto se si tiene conto di come le caratteristiche dell'Italia del '43-'45 modellino il conflitto e l'azione sociale. L'8 settembre il paese esce da vent'anni di un regime che ha frantumato l'opposizione, infiltrato le strutture sociali e avviato la "nazionalizzazione" delle masse; i sentimenti civici, già storicamente deboli, sono sbriciolati, le risorse miserrime; le vecchie istituzioni statali hanno perduto ogni credibilità, mentre i partiti e le nuove organizzazioni di massa mancano di radicamento, quadri, mezzi, conoscenze, una condizione che di per sé circoscrive il loro ruolo nella mobilitazione popolare (ma anche la loro capacità di direzione sulle prime bande). Si capisce così perché la resistenza civile italiana appaia particolarmente discontinua, meno strutturata, meno "politica" di quanto non sia in Francia, Danimarca, Olanda. Perché, in altre parole, siano tanto importanti quelle iniziative informali e di piccolo raggio che spesso sono state ricomprese nella categoria seducente quanto vaga di spontaneità, quei già ricordati comportamenti fondati su parentele, quartiere, caseggiato, parrocchia, comunità, precisamente gli ambiti in cui le donne sono storicamente più presenti e autorevoli: donne che hanno saputo far continuare la vita nei tre anni di guerra ricavandone esperienza e consenso sociale, molto spesso madri dotate di un solido potere nella famiglia e di un'influenza particolarmente forte sulla condotta dei figli. Non si tratta di esaltare l'"impoliticità", ma di ribadire come proprio questa accentuata compresenza di iniziative solitarie, di gruppo, di massa, questo affiancarsi di reti politiche e di forme di concertazione diverse rappresenti una delle ricchezze della nostra resistenza civile. È anche ciò che rende complicato definirla, perché è complicato valutare l'incidenza di ciascuna modalità, soprattutto dell'accordo informale, che può a volte coincidere con il legame politico, a volte essere utilizzato per mascherarlo; che, soprattutto, ha lasciato ben poche tracce nella documentazione. L'importante è assumere questi e altri problemi come oggetti storiografici di spicco, parte eminente di un movimento che non è né il braccio disarmato della lotta partigiana né un sottoprodotto dei partiti, e neppure un limbo inorganizzato, impolitico, istintuale. Se si pensa alla difficoltà degli storici a superare un'interpretazione "maternalista", e alla difficoltà delle stesse donne a pensarsi fuori dai ruoli familiari e di cura, si tratta di un passo decisivo. Si potrebbe anzi dire che la resistenza civile si addice alle donne, e viceversa, tanto che rischiano di essere lasciate in ombra la sua componente maschile e persino l'esperienza delle partigiane combattenti.

*

V. Resistenza civile e resistenza delle donne Dopo essere state le prime a misurarsi con il concetto, (alcune) storiche hanno però messo in guardia da una identificazione troppo stretta fra resistenza civile e resistenza delle donne. Sgombrare il campo dalla gerarchia armati/inermi e solo un primo

passo. Se anche nella resistenza civile le donne, numerosissime nelle realtà di base, raramente prendono parte ai processi di consultazione e decisione, e ancora più raramente sono cooptate nelle leadership, non è solo perché un'organizzazione clandestina o semiclandestina non può rispettare criteri di avvicendamento della dirigenza, né regolari meccanismi di confronto e controllo. Conta anche il pregiudizio sulle capacità politiche femminili, che non viene smontato di per sé dalla scelta non armata o addirittura nonviolenta. Ma persino ai livelli più informali agiscono strutture in cui le donne possono scomparire. Innanzitutto la famiglia, che nell'Europa occupata è il bersaglio delle deportazioni, dello sfruttamento diffuso, del terrore, e nello stesso tempo un luogo primario di iniziativa e reclutamento; lo è tanto più facilmente in Italia, data la particolare forza e estensione dei legami familiari. Può allora succedere che una donna, spinta e legittimata a esporsi in nome e per tramite della famiglia, venga assorbita dalla sua immagine di unità organica, di soggetto unitario che "compare" come protagonista in sua vece, mentre la figura di moglie e madre torna a sovrastrare quella della resistente, e la sua iniziativa a essere classificata come contributo. Non solo: se ci si attendesse alla formulazione originaria del concetto di resistenza civile, lo stesso numero delle donne considerate attive scemerebbe radicalmente. Semelin riservava infatti quel termine alle iniziative tendenzialmente di massa e organizzate, preferendo nel caso di piccoli gruppi sparpagliati la categoria più debole di disubbidienza o dissenso. Lo stesso vale per quella modalità largamente femminile rappresentata dall'azione solitaria, su cui pesa per di più il debole riconoscimento assegnato per decenni alla lotta individuale, vista come surrogato poco pregevole di quella collettiva. È un paradosso della resistenza civile antinazista usare pratiche associate al femminile, e uno stile politico e modelli organizzativi tipicamente maschili. Anche in questo universo bisogna allora mettersi in cerca dei luoghi e modi delle donne per farli emergere laddove non trovino visibilità e per distinguerli dallo sfondo che potrebbe offuscarne le caratteristiche. Tra queste, una delle più evidenti è la capacità di "usare" una contraddizione tipica del tempo di guerra, in cui sfumano i confini già mutevoli tra sfera privata e sfera pubblica e nello stesso tempo si rafforza il legame simbolico che identifica la femminilità con la prima, la mascolinità con la seconda. Molte azioni nascono proprio nella zona a statuto incerto fra pubblico e privato e si realizzano grazie a rapporti a loro volta di confine. Donne - una minoranza di donne - scrivono e ciclostilano in case che sono nello stesso tempo abitazioni e centri di resistenza. Stringono relazioni a partire dalla vita quotidiana trasformandole in circuiti magari provvisori di iniziativa antinazista. Coinvolgono parenti e vicine. Frequentano i mercati facendo insieme spesa e propaganda politica. E sistematicamente fanno del riferimento al privato e al familiare il massimo strumento di diversione e manipolazione del nemico: contrabbandano le riunioni per incontri amicali, trasformano una militante politica in una parente sfollata, un ricercato in figlio, marito, amante - come la brava moglie torinese che per proteggere un antifascista sorpreso a casa sua dichiara di avere una relazione amorosa con lui, e affronta il processo e la perdita della rispettabilità (Bravo-Bruzzone 1995). Fanno di un libro il contenitore per una rivoltella, del proprio corpo il nascondiglio di documenti, di un fiore un simbolo o un segnale. Assumono la maschera della ragazzina ingenua o della giovane bella e svagata. Il fatto è che molte hanno intuito uno dei punti deboli del nemico, il bisogno di sottrarsi momentaneamente al clima di muro contro muro per godere di un simulacro di rapporti svincolati dalla guerra: fame di privato, si potrebbe chiamare. E di questa intuizione fanno un uso sapiente, spostando nell'universo delle armi le armi della sfera privata e personale: seduzione, capacità di recitare più ruoli, appello agli affetti, fragilità esibita, impudenza calcolata, spesso la tattica del piccolo dono - un pezzo di pane bianco, una sigaretta - offerto al nemico in segno di pace. C'è precisamente questo raffinato gioco delle apparenze alla base degli episodi infinite volte narrati di donne che superano i posti di blocco con le loro sporte piene di volantini o munizioni - piene di politica e di guerra - esibendo i simboli della routine domestica o della femminilità inoffensiva. A venire in primo piano è soprattutto il registro materno. Può essere il maternage individuale o di massa che tutela le vite in pericolo. Può essere il lavoro di cura indirizzato ai resistenti dall'interno e dall'esterno delle formazioni partigiane, o l'assistenza alle popolazioni promossa da gruppi femminili. Può essere l'uso tattico dei simboli della maternità, o il richiamo al suo carattere universale, in nome del quale si autolegittimano l'intervento presso tedeschi e fascisti per ottenere un rilascio o la rinuncia a una

rappresaglia, ma anche la sfida, la riprovazione, lo scoppio di collera vendicativa in cui riaffiora il tradizionale diritto delle madri a insorgere in difesa della comunità (Bravo 1991). E' altrettanto importante guardare a organizzazioni come i Gruppi di difesa, sia per il loro programma di affermazione di diritti e opportunità, sia perché una struttura politica interessata a rivendicare la titolarità delle iniziative femminili rappresentava già un argine all'assorbimento delle donne nella famiglia e un tramite per valorizzare le iniziative sparse: nelle Direttive dei Gruppi del novembre 1944 che invitano alla mobilitazione per impedire la partenza dei treni destinati alla Germania, "liberare i soldati nelle caserme" e "nelle carceri i detenuti condannati alla deportazione", ci si richiama esplicitamente all'8 settembre come modello da seguire e come patrimonio femminile. Nonostante la maggior attenzione di questi ultimi anni, lo stato della ricerca non permette una valutazione definitiva. Segnala piuttosto che è urgente mettere insieme una casistica più ampia, senza rinunciare allo spartiacque dell'intenzione e della funzione antinazista ma valutando in quale modo fossero vissute dalle donne di allora; che è importante rendere visibili le rotture e le continuità, le tradizioni di saperi femminili attivate nel faccia a faccia con la guerra, senza cedere alla mitizzazione del materno, ma senza dimenticare che si tratta di un fatto e di un simbolo troppo ricchi e complessi per prestarsi a un'interpretazione univoca. Quanto al concetto di resistenza civile, pur avendo una storia in larga parte autonoma dal discorso di genere, ha già dato molto, innanzitutto spostando alcune storie importanti dalla memoria privata a quella pubblica: la vicenda di M. S. è rimasta per tutti questi decenni affidata al ricordo della figlia; la diciottenne procacciatrice di lasciapassare non riteneva neppure di aver fatto la resistenza. Quel concetto resta perciò uno dei riferimenti più importanti, anche per la duttilità con cui si è aperto al confronto con gli studi delle donne, in particolare a proposito dell'azione individuale. Forse, è proprio da questo interscambio che possono venire gli insegnamenti più limpidi per la coscienza contemporanea. E' infatti attraverso la figura femminile, tradizionale simbolo della condizione inerme e della vocazione alla pace, che trovano il massimo di verosimiglianza l'idea che anche per gli indifesi è possibile opporsi, e la prospettiva di una lotta accessibile a molti più soggetti, dalla madre di famiglia al prete al nonviolento, ma anche a chi ha un'età anziana, o è infermo, magari fisicamente inetto. "Fai come me" è un invito che il resistente civile può estendere enormemente al di là di quanto possa fare il partigiano in armi; e che appunto per questo testimonia come anche l'aspettare, non vedere, non "immischiarsi", sia stata una questione di scelte.

*

Nota bibliografica

- ▶ J. Semelin, *Senza armi di fronte a Hitler. La Resistenza Civile in Europa. 1939-1943*, Sonda, Torino 1993.
- ▶ M. Alloisio, G. Beltrami, *Volontarie della libertà*, Mazzotta, Milano 1981.
- ▶ A. M. Bruzzone, R. Farina, *La Resistenza taciuta*, La Pietra, Milano 1976.
- ▶ L. Menapace, *Intervento in R. Rossanda, Le altre*, Bompiani, Milano 1979.
- ▶ B. Guidetti Serra, *Compagne*, Einaudi, Torino 1977.
- ▶ M. Mafai, *Pane nero*, Mondadori, Milano 1987.
- ▶ F. Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia-Romagna: 1943-1945*, Vangelista, Milano 1978.
- ▶ Archivio centrale Udi, *I Gruppi di difesa della donna. 1943-1945*, Ed. Archivio centrale Udi, Roma 1995 (presenta l'inventario e un'ampia scelta dei materiali 1943-'45 dei Gruppi).
- ▶ A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- ▶ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Mondadori, Milano 1986.
- ▶ G. Ferrandi, *Una ricerca sulla "resistenza civile" in Trentino*, in *Atti del convegno La lotta non armata nella resistenza*, Centro studi difesa civile, Roma, Quaderno n.1, 1994.
- ▶ E. Galli Della Loggia, *Una guerra "femminile?"*, in A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- ▶ R. Absalom, *La strana allenza: prigionieri alleati e contadini dopo l'8 settembre 1943*, Firenze,

Olschki 1991.

- ▶ Commissione pari opportunità Massa-Carrara, A Piazza delle Erbe!, Provincia di Massa-Carrara 1994.
- ▶ P. Gios, Dal soccorso ai prigionieri inglesi ai campi di sterminio, Associazione Volontari della libertà, Padova 1987.
- ▶ S. Laudi, Un giusto, in "Ha Keillah", 3, 1998.
- ▶ A. Rossi-Doria, Le donne sulla scena politica, in Storia dell'Italia repubblicana, Einaudi, Torino 1994.
- ▶ C. Pavone, Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- ▶ L. Beccaria Rolfi, A. M. Bruzzone, Le donne di Ravensbruck, Einaudi, Torino 1978.
- ▶ S. Lunadei, Donne a Roma 1943-1944, Cooperativa Libera stampa, Roma 1996.

A proposito di nonviolenza, nel libro sul '68, *A colpi di cuore*, dopo aver ricordato la marcia per la pace Perugia-Assisi promossa da Aldo Capitini nel 1961, la difesa degli obiettori di coscienza da parte di Balducci e don Milani, la rivista *Testimonianze*, scrive:

Sarebbe bastato guardarsi intorno per incontrare teorie e pratiche altre da quelle del marxismo ortodosso o critico, per scoprire le opere di Gandhi, King, Thoreau, Capitini. Sarebbe bastata un'attenzione più libera al passato. C'erano pezzi di mondo in cui la nonviolenza aveva condotto a una vittoria. L'India, che era impossibile ignorare, la meno nota Danimarca, dove migliaia di persone, in genere senza alcuna esperienza di clandestinità, si erano mobilitate nel 1943 per traghettare in Svezia i loro concittadini ebrei, facendo di più e meglio di qualsiasi organizzazione armata. "La banalità del male", il libro sul processo Eichmann in cui Hanna Arendt racconta questa storia era uscito nei primi anni sessanta. C'erano le lotte per i diritti civili.... Purtroppo intorno non si guarda, o meglio lo si fa con gli occhi della tradizione combattentistica maschile e di un presente selettivo....che esalta le guerriglie urbane e i movimenti di liberazione anticolonialisti, fino a cancellare Gandhi. Che sottovaluta il dissenso all'Est. Che, peggio, ancora, scambia la nonviolenza con l'assenza di conflitti, quando è una politica per gestirli in modo evoluto (pag. 254)

Nel 2013, *La conta dei salvati. Dalla grande guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato* riprende, sviluppa e sistematizza tutte le intuizioni teoriche di Anna, messe alla prova della storia. Scritto con passione ed efficacia, tocca ed analizza alcuni tra i più significativi momenti e contesti in cui si esprimono forme di resistenza civile, nonviolenza e "sangue risparmiato", con annotazioni di estrema attualità, come quella, relativa alla prima guerra mondiale, ma tuttora evidente, della corsa agli armamenti che funziona come un piano inclinato verso il precipitare della tragedia della guerra:

Nel 1914 il piano inclinato della corsa agli armamenti e la tecnologia della violenza avevano sviluppato una dinamica propria, trasformandosi da questione politica a problema sistemico- in altre parole, l'Europa era ormai avvolta in una rete militarizzata che i leader non erano in grado di controllare. "Fu così- scriveva Lloyd George nelle sue memorie- che i grandi armamenti provocarono la guerra". Ed è così che si creano le premesse per l'eterogenesi dei fini (pag.36) e ancora

La responsabilità dei governanti nello scoppio della Grande guerra sta appunto nella presunzione di padroneggiare quella dinamica- quasi che la violenza sia semplicemente un mezzo da usare se necessario, anziché una potenza capace di cambiare chi la subisce e chi la pratica. (pag.37)

Nello stesso testo, così tratteggia la figura di Gandhi:

Gandhi non amava il concetto di nemico, nè quello di vittima- di qui sconcerto e animosità da parte degli altri leader nazionalisti- e incitava i suoi a smettere di concentrarsi sui comportamenti dei "cattivi" per cominciare a agire loro stessi secondo giustizia, come soggetti responsabili in lotta per sopravvivere a proprio modo...

....Con il satyagrahi, l'attivista nonviolento, nasce un tipo di oppositore politico mai visto prima, che prende l'iniziativa e conquista i diritti attraverso la sofferenza personale, addirittura spingendo l'oppressore alla brutalità, ma senza farsene contagiare. E' il gioco di Gandhi "Si dice: i mezzi in fin dei conti sono mezzi. Io dico: i mezzi in fin dei conti sono tutto....Non possiamo ottenere una rosa piantando un'erba nociva" (pag.57-58)

Tuttavia non c'è alcuna celebrazione scontata di questa figura, che è vista nelle sue luci ma anche nelle sue ombre . Ci sono passaggi critici, ad esempio, su posizioni espresse da Gandhi che sembrano indifferenti alla conservazione della vita (*vi sfiniremo con la nostra capacità di soffrire*) ; o sulla lettera scritta a Hitler firmandosi "il suo amico sincero", nell'illusione di dissuaderlo dalla guerra...)

Un'altra figura su cui si sofferma con grande acutezza è quella di Ibrahim Rugova e del suo esperimento nonviolento nel Kosovo soffocato dalla Serbia:

Dietro la rinnovata fiducia a Rugova potrebbe esserci proprio l'estremismo con cui lungo dieci anni ha lavorato per un futuro senza sangue- disarticolando il trinomio armi-potenza-potere, ripetendo ai suoi che l'amore per il Kosovo non si misura sull'odio per i serbi e che "per smontare i meccanismi del nazionalismo di Belgrado bisogna assolutamente criticare il nazionalismo albanese". Nei Balcani di allora, chi altri ha avuto il coraggio di dire lo stesso, di opporsi alla mortifera idea di nazione propagandata dall'UCK, da Milosevic, Tudman, Izerbegovic? (pag 190) e ancora:

Mi chiedo come mai milioni di oneste persone abbiano sospeso per decenni il giudizio sui regimi sovietici in nome della loro novità, e molte altrettanto oneste persone si siano affrettate a decretare la sconfitta dell'esperimento kosovaro. Fra le tante ragioni, forse ce n'è una difficile da confessare: un successo della nonviolenza avrebbe incrinato la visione del mondo (spesso sofferta, detestata, ma potente) secondo cui solo la violenza può contrastare la violenza. (pag.192)

Il primo capitolo di *La conta dei salvati* si conclude significativamente con queste parole:

Sarei felice se questi racconti servissero a ribadire due preziose ovvietà: che "fare qualcosa" o non farlo dipende dai rapporti di forza, ma quasi altrettanto dalla forza interiore. E che il sangue risparmiato fa storia come il sangue versato. (pag.17)